

Sedia elettrica per ex pastore Usa che uccise medico abortista

Per Paul Hill, l'ex pastore protestante che ha ucciso un medico abortista e la sua guardia del corpo a Pensacola, Florida, si prepara la camera del boia: seguendo la raccomandazione della giuria, il giudice ha condannato ieri l'imputato alla sedia elettrica. Quarant'anni, militante dei movimenti per la vita, alla fine dello scorso luglio Hill aveva ucciso un agguato al dottor John Bayard Britton e a James Barrett, la sua anziana guardia del corpo. La moglie di Barrett, June, era rimasta ferita nella sparatoria. L'ex pastore fondamentalista, che non aveva avuto alcuna parola di pietà o di ravvedimento, era stato condannato la scorsa settimana a due ergastoli per aver bloccato l'ingresso alla clinica dove operava la sua vittima principale. Quei processi furono l'occasione per i fanatici antiabortisti di numerose manifestazioni che avevano innalzato Hill a eroe, «difensore della vita»: «seguiremo il tuo esempio», c'era scritto nei cartelli agitati dai suoi fans. Nell'emanare la sentenza, il magistrato aveva tenuto conto per la prima volta di una legge federale varata da Bill Clinton agli esordi della sua presidenza. La parola passa ora ai difensori dell'ex pastore: ma lui, Paul Hill, ha fatto sapere che intende «imolarsi» per la sua «santa causa».



Jacques Delors, probabile candidato all'Eliseo

Carl Duyck/Agf

«Ho già deciso sull'Eliseo» Delors rompe il silenzio e guarda al centro-sinistra

Delors dichiara di «aver già preso una decisione» (che si riserva di comunicare entro Natale) sulla sua candidatura all'Eliseo. Mentre i suoi amici lo indicano ormai apertamente come il leader capace di raccogliere insieme l'elettorato di sinistra e una parte di quello di centro, affacciato l'idea di un futuro e inedito «centro-sinistra» francese. E i sondaggi confermano che ben il 69% dei francesi «non escludono» di votare per lui.

di Mitterrand. La sinistra aveva il tutto orecchio che da mercoledì alla mano tesca del centrista moderato Raymond Barre, per anni in le due me- tri della Francia a lavoro insieme, conseguenza la maggioranza di centro-destra. Ora si ripropone la possibilità che, sull'onda di un' candidatura prima poi di un eventuale presidenza dell'atipico Delors con o senza scioglimento del parlamento, si coaguli una nuova maggioranza di governo inedita per la Francia di centro sinistra.

quinto di chi si ritiene pro-business. Quattro sondaggi successivi nelle ultime due settimane avevano già dato Delors vincitore, non più solo in un confronto con i due possibili candidati di destra. Col 52 contro il 48 sul moderato Balladur col 56 contro il 44 sul più sanguigno Chirac. Ora un nuovo sondaggio introduce un elemento ancor più chiarificatore, che arriva alla stessa conclusione, ma aggiungendo una spiegazione straordinaria: l'incapacità sul paradosso di come mai una Francia che aveva appena votato per una maggioranza di destra e in cui sulla carta non esiste e comunque la sinistra una maggioranza di sinistra possa ora orientarsi ad eleggere un presidente candidato e sostenuto dalla sinistra.

parte dell'elettorato di centro e persino di quello di destra. Del 69 e potenziale fanno parte anche il 47 dei simpatizzanti della destra il 44 dei simpatizzanti dell'UDF di Valéry Giscard d'Estaing il 41 dei simpatizzanti dell'RPR gollista. Controprova solo il 26% degli elettori «esclude di votare per Delors, il 42% esclude di votare per Balladur il 53% esclude di votare per Chirac.

Ma attenzione se queste percentuali mostrano una potenziale preferenza da parte degli elettori per un centro-sinistra anziché per un centro-destra come quello attualmente a Palazzo Matignon che sta dissanguando nelle rasse intese per giunta percepite più come fatto personale che politico suonano al tempo stesso come avvertimento a chi volesse vedersi solo uno spostamento a sinistra. Se l'aggregazione tra centro e sinistra non ingrassasse riproposte esse come quelle che hanno lacerato la destra naufragasse su pretese di egemonia da parte dell'una o dell'altra componente gli elettori scambiano pronti ad una soluzione di ripiego il 53% cioè una maggioranza alternativa dello stesso campione che voterebbe plebiscitariamente per Delors compreso quasi un terzo (il 32%) degli elettori di sinistra non esclude di votare per il centrista Balladur.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

FRANCIA Non le chiedo se si candida alla presidenza perché non mi risponderebbe le chiedo però se a questo punto ha già preso una decisione. A questa domanda rivoltagli ieri dal giornalista televisivo in un momento di pausa della Conferenza della CSCE a Budapest Jacques Delors non se l'è sentita di sottrarsi. Si ho deciso ha risposto prima di allontanarsi precipitosamente alla telecamera. La decisione ufficiale Monsieur Europe conferma di volerla annunciare solo nei prossimi giorni, entro Natale. Ma a questo punto pochi dubitano che possa definirsi. Ho sempre fatto il mio dovere talvolta a spese della mia situazione materiale e del mio comodo personale. Su questo non ho lezioni da prendere da nessuno, aveva detto poco prima.

Ultra-prudente Delors continua a sostenere che i sondaggi che ora lo mostrano in testa su entrambi i possibili rivali di destra non sono l'elemento determinante nella decisione che ha già preso. «Non vogliono dire nulla a cinque mesi dalle elezioni», insiste. Ha ragione puntualmente nelle presidenziali francesi i giochi si dipanano solo all'ultimo non ha quasi mai vinto chi veniva dato favorito all'inizio. Ma stavolta è un fatto nuovo che va oltre i sondaggi: si delineano in modo sempre più insistente una strategia. Forse per la prima volta in modo così evidente nella politica francese di questo secolo lo scontro potrebbe essere non più tra destra e sinistra ma tra centro-sinistra e centro-destra. La possibilità di una convergenza tra sinistra e centro si era già presentata sette anni fa al momento della seconda elezione

GRAN BRETAGNA. Il voto sull'Iva Major ko ai Comuni tradito dai Tory

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA Il governo conservatore britannico di John Major ha incassato ieri sera un umiliante sconfitta alla Camera dei Comuni. Umiliante non solo perché la sconfitta si abbatté su chi detiene la maggioranza nominale dei consensi nel paese, ma anche perché contro la proposta del governo hanno votato alcuni rappresentanti dei conservatori lo stesso partito del premier in carica. Il voto molto atteso in Gran Bretagna è molto sofferto dalle fasce meno abbienti della popolazione, doveva far passare la proposta di aumento del 17,5 per cento dell'Iva sul guallo da riscaldata invece la Camera ne ha approvato con 319 voti favorevoli e 311 contrari una mozione presentata dal partito laburista che chiedeva un dibattito sulla proposta del governo Major. E tra chi ha sposato la proposta laburista ci sono alcuni conservatori. Questo voto può non costituire, per l'immediato, un pericolo serio per la sopravvivenza dell'attuale governo britannico, ma certamente, sotto il profilo contabile, obbligherà il cancelliere della scacchiera Kenneth Clarke a studiare altre imposte o a realizzare alte economiche per rimpiazzare quel miliardo e mezzo di sterline che avrebbe dovuto procurare. La nuova tassa inoltre Major in prima persona incassa un duro colpo alla sua immagine e registra il fatto che la rivolta contro di lui all'interno del partito conservatore è tutt'altro che sedata.

LONDRA Sembrava fino a ieri un'ipotesi inverosimile. Al di sotto del castello di Windsor c'è davvero un giacimento di petrolio e la regina Elisabetta ha dato il nulla-osta per procedere alle prime trivellazioni. Loro nero sarebbe trecento metri sotto il castello reale, alle porte di Londra che è andato parzialmente a tuocco due anni fa di circa 2.500 miliardi di lire. La Regina ha autorizzato lo sfruttamento del pozzo petrolifero perché ha un grande bisogno di soldi in contante, proprio per finanziare il costosissimo restauro del castello di Windsor. Il sindaco di Windsor Dennis Quinlan ha reagito con sconcerto e rabbia al comportamento di Elisabetta. Il Siamogimento i cittadini sono offesi all'idea di un pozzo petrolifero in una zona che è monumento nazionale.

Estrazione permessa C'è petrolio sotto le mura di Windsor

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MOSCA I russi non invaderanno la Cecenia. Dopo due falsi ultimatum uno addirittura di Eltsin in persona, Mosca fa marcia indietro e sceglie la via del dialogo col generale Dudayev, padrone ormai della piccola repubblica caucasica strappata alla santa madre Russa tre anni fa. Non che il Cremlino avesse grandi scelte dopo che anche Khasbulatov, l'ultima carta per far fuori il ribelle, era stata giocata e persa visto che questi sconfitto e umiliato era ricambiato in Russia il ministro della Difesa Iurko Graciov e il generale si sono incontrati in terra di cosacca in una città di diciotto lettere Ordzhonikidzevskaja in lingua cececa per i primi colloqui in assoluto di quando nel '91 ci fu la ribellione cececa. Su che cosa si sono accordati è ancora un mistero ma il risultato maggiore è stato ottenuto: si

Il primo incontro in terra cosacca dalla rivolta del '91. Cessano i combattimenti Marcia indietro di Mosca sulla Cecenia Graciov tratta con il ribelle Dudayev

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

levare tutti dall'imbarazzo si sarebbero incontrati nella veste di «generali». Le richieste russe apparivano evasive per i cececi. Dudayev doveva incontrare l'opposizione cosa che mai il generale aveva voluto fare, doveva disarmare le sue milizie, doveva liberare i militari russi. Ma erano niente in confronto agli ultimatum. L'ultimo dello stesso Graciov nei quali si davano pochi giorni di tempo (entro il 15 di questo mese) al generale per smobilitare e sparire. Le pretese di Mosca sono diventate più miti perché hanno dovuto fare i conti con la realtà. Innanzitutto la grandissima ostilità interna verso qualunque posizione di forza, tutti i giornali in questi giorni hanno attaccato il partito della guerra che era passato prevalere nella settimana scorsa. E poi soprattutto il Cremlino si è dovuto arrendere di fronte al rischio di provocare una reazione a catena che da Grosny poteva propa-

garsi in tutta l'Asia centrale. I caucasici avevano già detto che stavano dalla parte di Dudayev ed erano partiti volentieri per difendere l'indipendenza della Cecenia dalla Ucraina e dai paesi islamici. Senza contare che Eltsin non avrebbe fatto una gran bella figura sulla scena internazionale se avesse inviato la Cecenia pur se aveva avallato in estate quella di Haiti nella speranza che Clinton avrebbe chiuso un occhio se fosse giunto il momento di fare pulizia nel giardino di casa russa. La strada delle trattative comunque sarà lunga, bisogna decidere ancora chi comanda in Cecenia e se è o non è indipendente. C'è tutto. Ma mentre si discute i cececi prendono fiato non si tirano bombe sulla città anche se non c'è luce acqua gas il riscaldamento e saltata mentre la temperatura è scesa a meno 10 e nei negozi non c'è più nulla da mangiare.

Confermate dimissioni capo del Tesoro Usa Mago di Wall Street al posto di Bentsen

Il cambio della guardia alla guida del Tesoro Usa, già ampiamente trapelato sulla stampa, è stato ieri ufficializzato dal presidente Clinton. Lloyd Bentsen stagionato ed espertissimo mediatore, se ne va. E cede la poltrona a Robert Rubin, un ex «mago» di Wall Street molto ben visto negli ambienti della finanza. Di fronte a Rubin un inedito problema: tradurre in consenso politico una strategia economica di successo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO «Prematura». Così nel pomeriggio di lunedì il segretario al Tesoro Lloyd Bentsen aveva sibilinamente definito la notizia delle sue ormai prossime dimissioni. E già ieri - a meno di 24 ore da quell'annuncio - la stampa Usa ha avuto l'opportunità di concretamente misurare quanto relativo e fugace fosse in effetti il senso di un tale aggettivo. E accaduto poco prima del mezzogiorno, allorché sotto il quasi primaverile sole che illuminava il Rose Garden Bill Clinton ha provveduto a solennemente ufficializzare il cambio della guardia alla testa del più importante dei dicasteri economici. Tutto come previsto se ne va il moderato Bentsen - 73 anni texano una vita proficuamente spesa a Capitol Hill - e al suo posto arriva il moderato Robert Rubin il «mago» di Wall Street al quale il presidente aveva a suo tempo affidato la guida della più adorata delle sue nuove creature, quel National Economic Council che - con studiata reminiscenza del Consiglio per la Sicurezza Nazionale di Trumaniana memoria - aveva il compito di rimarcare di fronte al mondo la vera «idea forza» della filosofia politica clintoniana. Ovvero come - sconfitto infine il comunismo - non più gli esiti della guerra fredda ma quelli della ricostruzione dell'economia fossero adesso al centro della «difesa» degli interessi della Nazione.

La cerimonia ha avuto toni prevedibilmente assai morbidi, quasi apologetici. E Bentsen ha da par suo provveduto - con adeguati toni da grande patriarca - a sottolineare l'assoluta continuità del passaggio. «Due anni fa in quel di Little Rock - ha detto rammentando un aneddoto già ampiamente noto - Bill Clinton mi chiese chi ritenessi fosse il miglior candidato per la poltrona del Tesoro. Ed io senza esitazioni risposi Bob Rubin. Bene replicò il presidente Rubin mi ha appena detto che il migliore sei tu». Al che lo stesso Clinton ha poco più tardi aggiunto: «Sono felice d'esser infine riuscito a dar ragione ad entrambi».

Laddio a Bentsen ha in effetti rappresentato per Clinton soprattutto un'occasione per sottolineare - in ore per per lui non propriamente felici - i «grandi successi» dei suoi due primi anni di governo: economia in crescita, disoccupazione in calo, inflazione sotto controllo. «Io credo - ha detto con enfasi Bentsen - che la Storia dirà come questa presidenza abbia delineato il futuro economico della nazione e garantito un domani migliore ai nostri figli. E proprio questa è la «splendida

eredità che Robert Rubin dovrà ora gestire nelle vesti di nuovo guardiano del forziere. Splendida e in realtà anche assai paradossalmente ingrata visto che l'elettorato americano si è fin qui mostrato alquanto reciso nel riconoscere quei meriti che secondo Bentsen, la Storia già andrebbe meditando di scrivere a caratteri d'oro sulle proprie pagine. Il vero grande problema del segretario al Tesoro (e, ovviamente di Clinton) è infatti uno solo: tradurre in consenso politico (ed in una maggiore giustizia sociale) i «trionfi» statistici nella gestione dell'economia, rendere perceptive alla classe media - vera chiave di ogni successo elettorale - il senso di obiettivi (disciplina fiscale, crescita senza inflazione, aumento degli investimenti e della produttività) i cui perseguimenti non ha fin qui attenuato il senso di insicurezza, la paura del futuro che sembra tutt'ora avvincherla come una febbre cronica.

Compito non facile. Non facile perché del tutto inedito, legato ad aspettative che nessun analista (né alcun politico) è ancora riuscito a compiutamente afferrare. E Robert Rubin, in queste ore, si chiedono se Rubin Rubin sia davvero l'uomo giusto per affrontarlo. Da un punto di vista tecnico-professionale, le credenziali del nuovo segretario al Tesoro appaiono in effetti del tutto inappuntabili. Laureato ad Harvard nell'Irwin School of Economics e nella Yale Law School Rubin è per unanime ammissione una delle più brillanti menti espresse dal mondo dell'alta finanza Usa. E tra il '66 e il '92 ha scalato con la forza di un grande «master of universe» tutti i gradini della Goldman Sachs, una delle imprese che a Wall Street fanno come si dice il bello ed il cattivo tempo. Il suo nome è - come quello di Bentsen - un sinonimo di rassicurante competenza e moderazione. E come capo del Nec è certo stato il più autorevole tra gli autori intellettuali d'una politica - quella di Clinton - c'è anche la destra economica a denti stretti riconosce esser stata sostanzialmente pro-business. Ma quello che probabilmente gli manca - come sottolineava ieri in un ampio profilo il Wall Street Journal - è il «common touch», la capacità di trasferire alla gente comune di trasformare in «cultura popolare» le cifre di una economia in ascesa.

Molti chiamano tutto ciò con un brutto nome: demagogia. Ma proprio di questo - dicono i più cinici tra gli esperti - Clinton ha bisogno per vincere nel '96. Riuscirà il «mago» Rubin a compiere il miracolo? fine